



Lilian Thuram con la maglia del Barcellona

La scelta di Lilian Thuram

SMASCHERARE IL PREGIUDIZIO

L'ex calciatore francese, già campione del mondo e d'Europa, si mette in gioco contro il razzismo. Dedicandosi soprattutto all'educazione dei giovani.

di MARCO AIME



Ce lo ricordiamo in molti quando, con eleganza e autorevolezza, portava via il pallone agli avversari e rilanciava l'azione. Ora Lilian Thuram, nato in Guadalupa, 43 anni, sta impieghando la sua classe e la sua esperienza in una nuova partita: quella contro il razzismo. Da quando ha abbandonato il calcio nel 2006, ha avviato la Fondazione Lilian Thuram-Education contre le racisme, che si occupa di diffondere nelle scuole e attraverso mostre ed eventi una cultura antirazzista.

Qualcuno si ricorda anche quando dopo aver segnato due goal nella semifinale del 1998 con la Croazia, che pianarono la strada al titolo mondiale, si mise nella posizione del Pensatore di Rodin. Questo è Lilian Thuram, un uomo che sa pen-

sare e che ha saputo coniugare la sua fama di calciatore con la sua esperienza di vita e di studio, diventando autore di due interessanti libri: *Le mie stelle nere* (2010) e *Per l'uguaglianza* (2014), entrambi pubblicati in italiano da ADD. Vedetelo con i ragazzi delle scuole è uno spettacolo, si muove da attore, sa coinvolgere i giovani e provarci il giusto, così da farli riflettere sui loro pregiudizi o sulle loro incoerenze. L'abbiamo incontrato a Torino.

Lilian, nel tuo ultimo libro racconti la tua infanzia in Guadalupa e poi l'arrivo, all'età di nove anni, a Parigi, dove fai una scoperta importante...

Già, scopro di essere nero. A Anse-Bertrand in Guadalupa dove sono nato ero Lilian o Liko, come mi chiamava mia ma-

dre, ma il colore della pelle non esisteva: eravamo tutti neri. Quando arrivo in Francia scopro di essere diverso dagli altri. O meglio, che gli altri, i bianchi, mi vedevano come diverso.

Come vivesti questa situazione?

Male. A quel tempo c'era un cartone animato alla tv, con una mucca nera che si chiamava Noiraude ed era molto stupida e poi c'era una mucca bianca intelligentissima. Alcuni compagni di classe mi chiamavano Noiraude. Un giorno arrivai a casa e lo dissi a mia madre e lei mi rispose: «Cosa ci vuoi fare, la gente è razzista, le cose vanno così». Adoro mia madre, ma penso che quella risposta fosse sbagliata per un bambino. Perché faceva credere che le cose non si possono cambiare.

A Parigi sei cresciuto in una banlieue multietnica.

Sì a Fougères, un quartiere dove c'erano ragazzi della Rd Congo, del Pakistan, del Maghreb, è stato lì che ho imparato la geografia e mi sono reso conto che esiste la diversità. La percepiv dalle lingue: giocando con i miei amici imparavo il lingua, l'urdu e altre parlate. Dagli odori: quando andavo a casa di qualcuno percepivo odori diversi, perché ogni cucina ha i suoi profumi e i suoi aromi. Insomma c'era un mondo in quel quartiere, ma quando giocavamo eravamo tutti uguali. A un certo punto si era formata una squadra chiamata Les Portugais. Dentro c'erano portoghesi e anche tanti di noi che venivano da parti di mondo diverse, ma quando si giocava eravamo tutti portoghesi!

Quando lasciasti Fougères, scopristi che era considerato un posto malfamatosissimo.

Già, i pregiudizi. Io ci vivevo benissimo, per me era un bel posto, ma guarda che i pregiudizi sono da entrambe le parti. Quando dissi vado a giocare a Fontainebleau, che era conside-

rato un quartiere di borghesi, i miei amici mi dicevano: «Sei matto, è gente diversa, non ti ci troverai bene», e così via. Ci sono andato. Sì avevano case un po' più belle, ma in fondo erano ragazzi come me. Il problema è che ciascuno di noi costruisce un gruppo di cui sente di far parte e pensa che gli altri gruppi siano per forza diversi e peggiori.

Oggi non si parla più molto di "razza", però il razzismo permane e forse è anche più sottile.

Esatto, passa anche attraverso le parole. Pensa all'espressione "uomo o donna di colore". Cosa vuole dire? Tutti abbiamo un colore, nessuno è trasparente, ma sotto sotto "di colore" vuol dire nero. Oppure quando si dice "i neri sono più forti fisicamente" è un modo elegante per dire anche che sono inferiori culturalmente o intellettualmente. E poi non è neppure vero che siamo più forti fisicamente, quanti neri obesi ci sono negli Stati Uniti?

Sono tutti modi per costruire il diverso, l'altro e poi pensarlo in modo negativo.

E anche un modo per fissare le cose e pensare che nulla possa cambiare. In realtà l'essere neri o bianchi è sempre il prodotto di una costruzione. Pensiamo a quando diciamo che i cinesi o i giapponesi sono gialli. Ma chi ha mai visto un uomo giallo? Eppure continuiamo a parlarne.

In *Le mie stelle nere* racconti le vite di molti personaggi della storia neri di pelle e talvolta sconosciuti o dei quali si ignora fossero neri, come per esempio, Aleksandr Puškin. È un messaggio ai bianchi, ma anche ai neri?

Sì, perché un nero, come diceva già Frantz Fanon (1925-1961, psichiatra, filosofo e scrittore francese, militante del Fronte di liberazione nazionale algerino, *I dannati della terra* la sua opera più nota, ndr) cresce studiando la storia dei bianchi con l'idea che siano stati solo i bianchi a fare la storia e che i neri non vi abbiano mai preso parte, se non come schiavi. È questo crea in lui un senso di inferiorità. È importante sapere che in realtà non è andata così e che molti neri hanno avuto ruoli importanti.

Perché hai scelto di lavorare soprattutto con i bambini? Perché sono ancora privi di pregiudizi, non hanno ancora subito quel processo di costruzione dell'altro. Per loro la diversità è normale, come dovrebbe essere per noi. Lavorare con i bambini è indispensabile per creare una società nuova.

Sempre più spesso accade che durante le partite alcuni tifosi insultano giocatori neri facendo il verso della scimmia o lanciando banane. È capitato anche a te?

È una cosa stupida. Certo che mi è capitato, ma non ci faccio caso. Quando giocavo pensavo: «Quelli mi insultano perché dentro di loro si dicono tu sei ricco e famoso, ma sei inferiore a me che sono bianco». È l'ignoranza.

Un giocatore insultato deve lasciare il campo?

Credo che solo quando i suoi compagni bianchi lasceranno il campo cominceremo davvero a cambiare le cose.

Usciamo dall'ultima conferenza. È buio in piazza del Duomo. Una mamma guarda un bambino sui cinque anni che rincorre un pallone. Lilian si avvicina e passa la palla al piccolo, che si mette a scartarlo. Inizia una partitella, con la madre che guarda forse con un po' di sospetto quell'uomo nero che gioca con suo figlio. Mi verrebbe voglia di dirle: «Quando sarà grande gli dica che una sera ha giocato a calcio con un campione del mondo».